

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Scandali segreti all'Eliseo

Trovarsi di fronte a un dramma fumoso e stentato; cercare di dissipare il fumo e stringere la lentezza in una idea unitaria; e accorgersi che, tutto sommato, quel fumo e quelle stentature son l'aria peculiare, la stoffa migliore del lavoro: ecco, in sintesi, le impressioni che si ricavano da « Scandali segreti » di Michelangelo Antonioni ed Elio Bartolini, giovane autore segnalatosi con opere letterarie e collaboratore dell'Antonioni alla sceneggiatura de « Il grido ».

Una domanda, innanzi tutto: quanto si debba, cioè, nei film di Antonioni, alla suggestione dei luoghi, delle atmosfere, di una preziosa malinconia fotografica; ciò che nel linguaggio del teatro fatalmente si sbriciola e si appesantisce. Sicché i personaggi campiti con scrupolosa delicatezza su fondi neutri, di ambiente, di psicologia e di sintassi scenica, raramente s'incorporano nel tono, si trascinano, col loro peso, come pesci fuor d'acqua.

Eccoli questi personaggi: due sorelle orfane d'un docente universitario, Diana e Vittoria, vivono in casa con la vecchia madre malata di cuore. Diana è fidanzata con un giovane professore che non ama; Vittoria trascina spavaldamente gli ultimi guizzi di una relazione con Marco, dilettante di esperienze amorose e d'ogni altra cosa. Per Marco Diana si accapiglia con Vittoria e la madre ne ha una emozione che le stronca la vita. Sulla tomba della madre Marco si incontra con Diana: la novità della cosa, la cattiva coscienza di un fidanzamento senza

amore, il linguaggio di Marco così diverso da quello pedante e preciso del professore, spingono Diana nelle braccia di Marco. E' un amore in buona e mala fede, parte avventura e parte rivelazione. Sul punto di confessare tutto al professore, Diana riceve da Marco una richiesta di matrimonio. E la confessione avviene in questo clima, lasciando libero il professore di decidere lui. Il professore, dopo un comprensibile scatto, sembra inclinare alla conciliazione. Marco è in arrivo, bloccato sulla porta da Vittoria che vuole impedirgli di rovinare il destino di sua sorella e gli rinfaccia la sua inconsistenza. Subitaneamente convinto Marco se ne va. Un istante dopo muore in un incidente. Disgrazia o suicidio?

Parè che tutto sia sistemato ma il professore ci ripensa: non se la sente più di prendersi Diana, ancora ignara della morte di Marco, che apprenderà mentre corre da lui. Sola, come è destino dei personaggi di Antonioni, attenderà che il mondo le perdoni la sua breve felicità.

Il destino di Marco e Diana è quello dei deboli, che intravedono una possibile felicità, ma sono schiacciati dai luoghi comuni dei forti, come Vittoria, o dei convenzionali come il professore. Vero è che non è facile commoversi sulla sorte di codesti deboli, schiacciati, più che dagli altri, dalla loro stessa inconsistenza. Vogliamo per questo condannarli, anche se il loro libertinaggio spirituale ci induce a rivalutare le forze più tradizionali della società? Vedete come è difficile individuare nel dramma un asse morale. Per poco che lo si analizza si rischia di scoprire la banalità. Lasciamo dunque che il fumo riunisca, come un tessuto connettivo, le pagine sparse del dramma, lasciandoci l'impressione generica d'una gioventù sbandata per i repentini rovesciamenti dei valori. Che se poi, come sembrerebbe risultare dal contesto, codesti sbandamenti dovessero risultare dalla destalinizzazione e dall'Ungheria, codesta gioventù non meriterebbe davvero che una generica pietà. Lenta e crepuscolare, la regia di Antonioni ha dato al lavoro, secondo me, il solo colore possibile. Diana era Monica Vitti, Vittoria Virna Lisi, credibili e fin struggenti in alcune scene, a parte inutili residui di neorealismo. Un professore tutto centrato nei suoi principi e tuttavia umano nelle sue limitazioni fu Carlo D'Angelo; Marco, l'enfant du siècle, fu Giancarlo Sbragia, con l'adorata serietà che questo attore sa mettere in ogni interpretazione. Un'amica un po' forzatamente mondana fu la Nograra; una colorita e divertente cameriera la Pizzardi. Rapide apparizioni fecero la Gemmò (la madre), il Dominici (lo zio), la Pescarolo, il Guidi.

Una parte del pubblico reagì all'eccessivo spezzettamento dei quadri, manifestando alla fine il suo dissenso, peraltro battuto dagli applausi della maggior parte degli spettatori, che fruttarono alcune chiamate dopo il primo tempo, più numerose dopo il secondo.

però, la madre muore. Il figlio, che sembrava ormai deciso ad andar via per sempre, ne ha una tale scossa che torna a casa e si mette di buona lena a proseguire l'opera che quella morte aveva lasciato incompiuta: un uragano ha distrutto la diga, lui la ricostruirà e coltiverà la risaia. La figlia, invece, che ha ormai trovato un amore buono, andrà via con l'amato: e il dramma si chiude sullo strazio dei due fratelli che, per seguire ciascuno la via migliore, debbono separarsi per sempre. Inutile ricercare in questa vicenda i contrasti e i caratteri dell'omonimo romanzo di Marguerite Duras da cui il film è tratto: qui non ci sono più le polemiche sulla colonizzazione in Indocina e mancano del tutto quelle soluzioni disperate e negative con cui la storia volgeva a conclusione. Nonostante la sua predilezione per i climi torvi e distruttivi, infatti, René Clément, riducendo il romanzo per lo schermo, ha voluto avviarlo a soluzioni più concrete e positive, inventando nuovi personaggi e migliorando i rapporti tra quelli già esistenti: con il risultato che il dramma si snoda adesso in modo più esatto e lineare, secondo uno schema narrativo di maggiore compiutezza. L'attenzione del regista, del resto, si è soprattutto rivolta ai tre principali personaggi e al loro modo convulso di amarsi e di combattersi. Non poteva, di certo, esprimerceli meglio, così aspri, scattanti, ora allegri, ora disperati, ora animati da sentimenti buoni, ora squassati dalla ribellione, dal vizio, dagli istinti peggiori. E sempre lì, davanti a noi, chiusi in un ritmo che non concede mai loro né riposo né soste, analizzati fino in fondo, vivisezionati fin nella più segreta intimità, con un impeto emotivo, un'arsura drammatica, una stringatezza di racconto da lasciar veramente senza fiato (e da costringere spesso lo spettatore a seguire la vicenda con una attenzione quasi spasmodica, a rischio, altrimenti, di non comprenderla appieno). Forse certe situazioni sembreranno troppo esasperate, altre certamente non risulteranno gradevoli, ma la riasa emozione con cui il dramma alla fine praticamente si scioglie finisce per riscattare ogni cosa. Per merito anche di una interpretazione di prim'ordine: da Silvana Mangano, tutta risentimenti, asprezze e lotte interiori nel personaggio della « figlia », a Jo van Fleet, una « madre » di tragica evidenza, ad Anthony Perkins, un « figlio » pervaso da contraddizioni sapienti (ora selvaggio, ora sensibile, ora incosciente), ad Alida Valli, espressiva ed intensa, a Richard Conte, a Yvonne Sanson. Di particolarissima efficacia la musica, percorsa da livide melodie giapponesi e da eccitati ritmi americani; preziosissimo e perfetto il colore, studiato e rigidamente funzionale il *Technirama*.